

9. Ricchezza e disuguaglianza in Italia

Giovanni D'Alessio (Servizio Studi Banca d'Italia)

La ricchezza rappresenta una caratteristica fondamentale per il benessere degli individui e delle comunità nel loro complesso. Nei paesi più ricchi si osservano più elevati livelli di consumo, più lunghe aspettative di vita, superiori livelli di istruzione; alle privazioni materiali tipiche della povertà, si accompagnano invece le cattive condizioni di salute, l'elevata mortalità infantile, l'ignoranza. Esaminare la ricchezza nei suoi vari aspetti, valutandone la dimensione in rapporto ad altri indicatori e la distribuzione, l'evoluzione nel tempo e la comparazione tra paesi, vuol dire pertanto affrontare il tema della disuguaglianza in una delle sue caratteristiche centrali.

Gli studi sulla ricchezza si giustificano anche lungo altre direzioni. In primo luogo la ricchezza, insieme ai redditi e ai consumi, è uno degli aggregati sui quali lo Stato misura la capacità contributiva dei cittadini. Conoscere l'ammontare e come si distribuisce tra i vari gruppi di popolazione è dunque essenziale per misurare in che modo si distribuisce, o potrebbe distribuirsi, il carico fiscale. È inoltre rilevante l'analisi della sua composizione, sia perché questa pone in risalto in che modo le famiglie impiegano i loro risparmi e i livelli di rischio che sono in grado di assumersi.

2. La ricchezza delle famiglie in Italia

La ricchezza netta delle famiglie¹ in Italia ha registrato una crescita considerevole negli ultimi decenni (Figura 1). Nel 2009 la ricchezza complessiva delle famiglie era pari a circa 8.588 miliardi di euro, più di 7,5 volte il corrispondente valore del 1965 misurato sempre a prezzi 2009, con una crescita media annua del 4,7 per cento. L'aggregato pro-capite presenta un andamento appena meno favorevole (da 21.700 a 143.000 euro a prezzi 2009, con una crescita media annua del 4,4 per cento), dato che la popolazione italiana è passata nel periodo da circa 52 a 60 milioni (complessivamente circa il 15 per cento in più).

La crescita ha caratterizzato l'intero periodo sebbene in modo non costante. Periodi di forte crescita sono stati tra il 1985 e il 1993 e tra il 1996 e il 2007. Le riduzioni nel valore complessivo della ricchezza, in termini reali, non sono state però rare. Nel 1977 il calo della ricchezza netta pro capite a prezzi costanti è stato del 4,2 per cento; tra il 1981 e il 1985 la riduzione è stata complessivamente dell'8,3 per cento, mentre tra il 1993 e il 1994 il calo ha superato il 5 per cento. Infine nel solo 2008 la riduzione è stata superiore al 3,5 per cento. Nel complesso, il trend crescente della ricchezza netta pro capite ha subito un rallentamento nel corso del tempo, riflettendo sia il progressivo calo nei tassi di crescita economica del paese, sia la tendenziale riduzione del tasso di risparmio delle famiglie.

Il valore della ricchezza, nel breve periodo, riflette principalmente le variazioni dei prezzi delle attività e in particolare quelli delle abitazioni, che si applicano a un aggregato che negli anni più recenti rappresenta oltre la metà della ricchezza netta, e quelli delle azioni che sebbene si applichino su ammontari quantitativamente inferiori (negli anni recenti circa il 10 per cento), presentano oscillazioni in generale molto superiori a quelle delle case.

¹ La ricchezza è il complesso dei beni materiali o immateriali che hanno un valore di mercato di cui una famiglia dispone. Si tratta quindi di uno stock definito a un certo istante di tempo, al contrario del reddito o del risparmio che sono invece flussi definiti in un intervallo di tempo. In quanto riserva di valore, la sua destinazione economica è il consumo; la sua origine principale è il risparmio, anche se – come si vedrà più avanti – altri fattori possono risultare rilevanti. La ricchezza include le attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e le attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.) e, con il segno negativo, i debiti (mutui, prestiti personali, ecc.); essa può pertanto assumere valori negativi per coloro che hanno più debiti che attività.

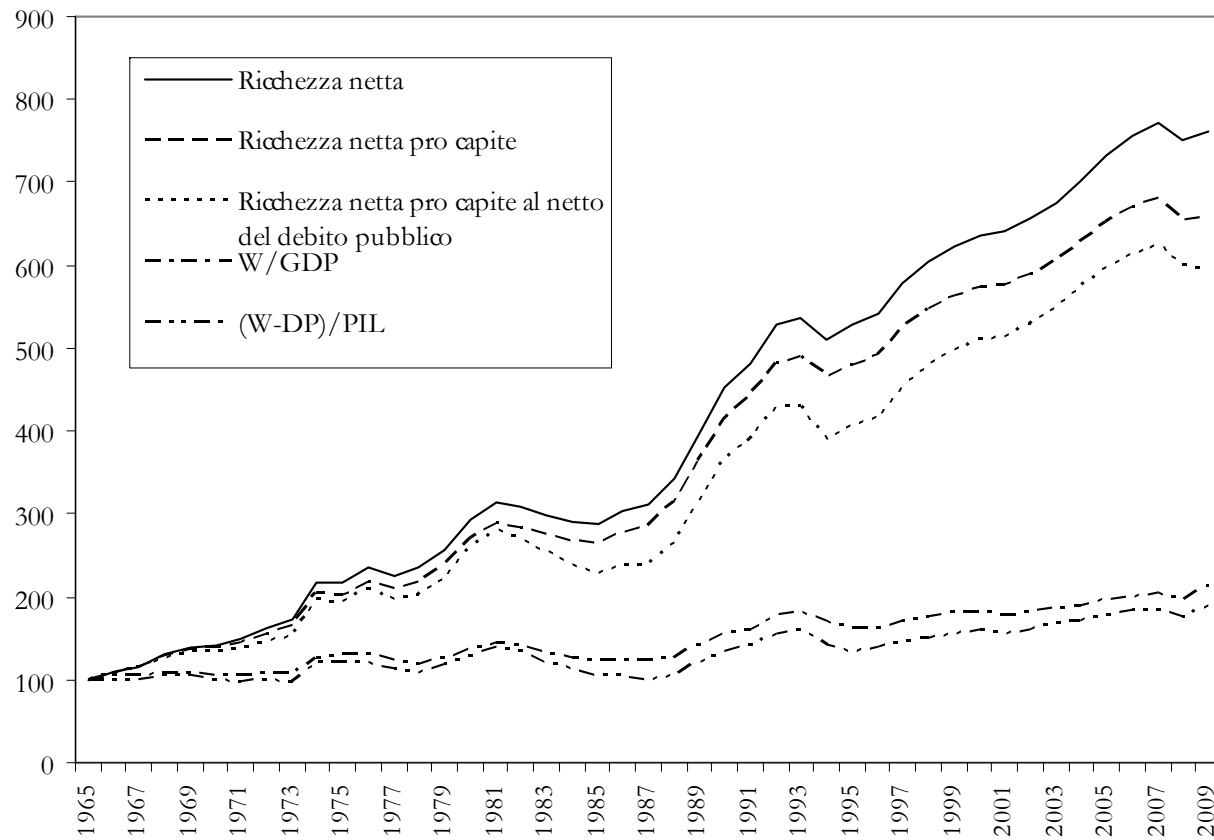
Tra il 1989 e il 1992, ad esempio, la ricchezza cresce complessivamente di circa il 33 per cento in termini reali, trascinata da incrementi delle abitazioni complessivamente dell'ordine del 50 per cento che sopravanzano le riduzioni nei prezzi delle azioni (pari a circa il 30 per cento). In altri casi, le dinamiche dei prezzi tendono a compensarsi, come ad esempio nel biennio 2002-2003 dove alla crescita nel valore delle case (di circa il 20 per cento) fa da contrappeso il calo in quello delle azioni (di oltre il 30). Nel periodo più recente, tra il 1995 e il 2009, la ricchezza netta a prezzi costanti cresce di oltre il 40 per cento; circa il 55 per cento di questo incremento va attribuito al risparmio delle famiglie mentre la restante parte, più irregolare nel corso degli anni, è dovuta ai capital gains. Ovviamente, le variazioni di prezzo delle attività producono non solo alterazioni nel valore complessivo della ricchezza ma anche consistenti effetti redistributivi, di cui si tratterà più avanti.

Una questione che merita di essere esaminata è quella che riguarda il rapporto tra la ricchezza delle famiglie e il debito pubblico², debito che indirettamente appartiene ai cittadini. Esso viene alimentato dallo sbilancio tra le spese dello Stato rispetto alle entrate; un bilancio in pareggio, sia che fosse stato realizzato con una minore spesa per servizi o con più tasse, avrebbe sottratto risorse alle famiglie per l'accumulazione. Debito pubblico e ricchezza delle famiglie sono dunque fenomeni collegati.

Nel periodo considerato il debito pubblico è fortemente cresciuto; se nel 1965 l'ammontare totale corrispondeva a un debito verso lo Stato di ogni cittadino italiano di circa 2.700 euro (a prezzi 2009), questo ammontare si è più che decuplicato nel 2009, raggiungendo quasi 29.500 euro. Decurtando l'intero debito pubblico dalla ricchezza netta si ottiene un indicatore che, pur presentando tassi di crescita inferiori a quelli prima mostrati, non se ne discosta in modo sostanziale. A livello pro capite, la ricchezza netta a cui è stata sottratta il debito pubblico passa da 19.000 a 113.600 euro (a prezzi 2009), con una crescita media annua del 4,1 per cento, contro il 4,4 per cento dell'indicatore al lordo del debito pubblico.

² In linea generale, andrebbe valutato il nesso tra ricchezza privata (quella qui misurata) e ricchezza pubblica, intesa come l'ammontare del patrimonio netto che i cittadini posseggono attraverso lo Stato. Purtroppo per le attività dello Stato non sono disponibili informazioni sufficientemente affidabili e con buona profondità storica, ed è dunque necessario arrestarsi al legame tra ricchezza privata e debito pubblico.

Fig. 1 Andamento della ricchezza netta in Italia, 1965-2009 (numero indice dei valore a prezzi costanti; base 1965 =100)



Il rapporto tra ricchezza e PIL ha ovviamente un andamento meno pronunciato, perché il PIL è anch'esso cresciuto notevolmente nel periodo. È però notevole che il rapporto sia comunque all'incirca raddoppiato (un po' meno, se si esclude il debito pubblico), segnalando che il nostro paese ha in questi cinquant'anni incrementato la propria ricchezza più di quanto abbia incrementato la produzione.

Tab. A1. *La ricchezza delle famiglie in Italia, 1965-2009 (prezzi 2009)*

Anni	Ricchezza netta (miliardi di euro) (*)	Ricchezza netta pro capite (euro)	Ricchezza netta pro capite al netto del debito pubblico (euro)	Ricchezza su PIL	Ricchezza al netto del debito pubblico su PIL
1965	1.129	21.713	19.022	2,7	2,4
1970	1.607	29.953	25.606	2,8	2,4
1975	2.443	43.970	36.653	3,5	2,9
1980	3.299	58.439	49.359	3,7	3,1
1985	3.251	57.309	43.325	3,3	2,5
1990	5.105	89.974	69.639	4,2	3,2
1995	5.963	104.113	77.035	4,4	3,2
1996	6.116	106.612	79.144	4,4	3,3
1997	6.539	113.762	86.140	4,6	3,5
1998	6.831	118.696	91.214	4,7	3,6
1999	7.035	122.128	94.398	4,9	3,7
2000	7.184	124.464	97.078	4,9	3,8
2001	7.227	124.937	97.450	4,8	3,7
2002	7.399	127.730	100.472	4,9	3,8
2003	7.618	131.349	104.355	5,0	4,0
2004	7.910	136.244	108.783	5,1	4,1
2005	8.269	141.441	113.365	5,3	4,3
2006	8.540	145.357	116.645	5,4	4,4
2007	8.719	147.452	119.162	5,5	4,4
2008	8.481	142.253	113.854	5,3	4,2
2009	8.588	143.026	113.648	5,7	4,5

3. Comparazione nel tempo e tra paesi della disuguaglianza

In Italia i 10 individui più ricchi posseggono una quantità di ricchezza che è all'incirca equivalente a quella dei 3 milioni di italiani più poveri; ciò esemplifica il divario che anche in un paese sviluppato come il nostro separa i ricchi dai poveri.

La disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza è in effetti assai più pronunciata di quella sul reddito. Considerando l'ultimo anno disponibile, il 2008, si verifica che l'indice di Gini della ricchezza netta è pari a circa 0,63 contro lo 0,29 che si osserva per il reddito equivalente; il 10 per cento delle famiglie più ricche possiede oltre il 40 per cento dell'intero ammontare di ricchezza netta mentre il 10 per cento delle famiglie a più alto reddito riceve invece solo il 27 per cento del reddito complessivo.

La maggiore disuguaglianza che si osserva per la ricchezza rispetto al reddito si spiega in vari modi. In primo luogo la disuguaglianza della ricchezza tende a riflettere le maggiori differenze attribuibili al diverso stadio del ciclo di vita di ciascun individuo. Se è vero che anche per il reddito si osserva il tipico profilo per età, dapprima crescente e poi decrescente dopo il pensionamento, per la ricchezza tale andamento è più pronunciato. I valori medi crescono più rapidamente dalle età giovanili a quelle centrali e decrescono con maggiore rapidità nell'età anziana.

Oltre alla diversa capacità di reddito degli individui nell'intero arco della vita, la disuguaglianza nella ricchezza tende a riflettere altre caratteristiche degli individui. Le diverse preferenze dei soggetti in merito al differimento nel tempo dei consumi possono spingere le persone ad essere più o meno impazienti, destinando corrispondentemente più o meno risorse al consumo immediato rispetto al risparmio. L'avversione al rischio, per contro, influenza sia il tasso di risparmio, poiché modifica il livello ritenuto ottimale di ricchezza detenuta a titolo precauzionale, sia la tipologia di investimento prescelto. La presenza e il numero dei figli può infine influire sulla ricchezza detenuta al fine di lasciare un'eredità.

Effetti rilevanti sulla distribuzione della ricchezza possono essere attribuiti ai capital gains, cioè alle variazioni di valore della ricchezza dovute all'andamento dei prezzi delle attività, o a esperienze familiari particolari, come ingenti esborsi dovuti a problemi di salute, esperienze di disoccupazione e così via. Particolare rilievo nel determinare i livelli di disuguaglianza della ricchezza assumono inoltre le eredità e i doni.

Ma qual è stato l'andamento della disuguaglianza della ricchezza in Italia negli ultimi decenni? Rispondere a questa domanda è più difficile di quanto si pensi, a causa della limitata disponibilità di dati campionari e dei problemi di qualità che affliggono quelli disponibili. La serie degli indici di concentrazione di Gini calcolati sui dati non corretti mostra un andamento della disuguaglianza tra il 1987 e il 2008 piuttosto erratico; dopo un calo nel biennio 1989-91, la disuguaglianza si riporta pressoché sui valori del 1987 tra il 1993 e il 2000 per poi subire un nuovo calo tra l'inizio del secolo e il periodo 2004-2008 (Figura 2).

Se si considerano i dati micro aggiustati per l'under-reporting, si osserva un calo nella disuguaglianza tra il 1989 e il 1991; l'andamento negli anni novanta appare più marcatamente crescente rispetto alla serie dei dati grezzi mentre il calo successivo è invece meno sensibile. Nel complesso la serie dei dati aggiustati sembra rendere conto meglio del peso crescente che sul finire del secolo assumono le attività finanziarie, caratterizzate da maggiori livelli di concentrazione rispetto alle attività reali, in particolare in alcuni anni. Gli indici di concentrazione delle attività reali sono invece caratterizzati da un trend decrescente di lungo periodo, che probabilmente va attribuito alla progressiva diffusione della proprietà dell'abitazione di residenza, che passa da poco più del 50 per cento nel 1977 a quasi il 70 per cento nel 2008.

Per il periodo 1977-1986, nel quale non venivano rilevate nell'indagine le attività finanziarie, non si dispone di stime campionarie della concentrazione di questa componente né dunque della ricchezza nel suo complesso. Sfruttando le informazioni sulle attività reali, che rappresentano comunque la parte preponderante della ricchezza netta, nonché alcune regolarità tra gli aggregati in questione è possibile avanzare alcune ipotesi sull'andamento della disuguaglianza della ricchezza in quel periodo.

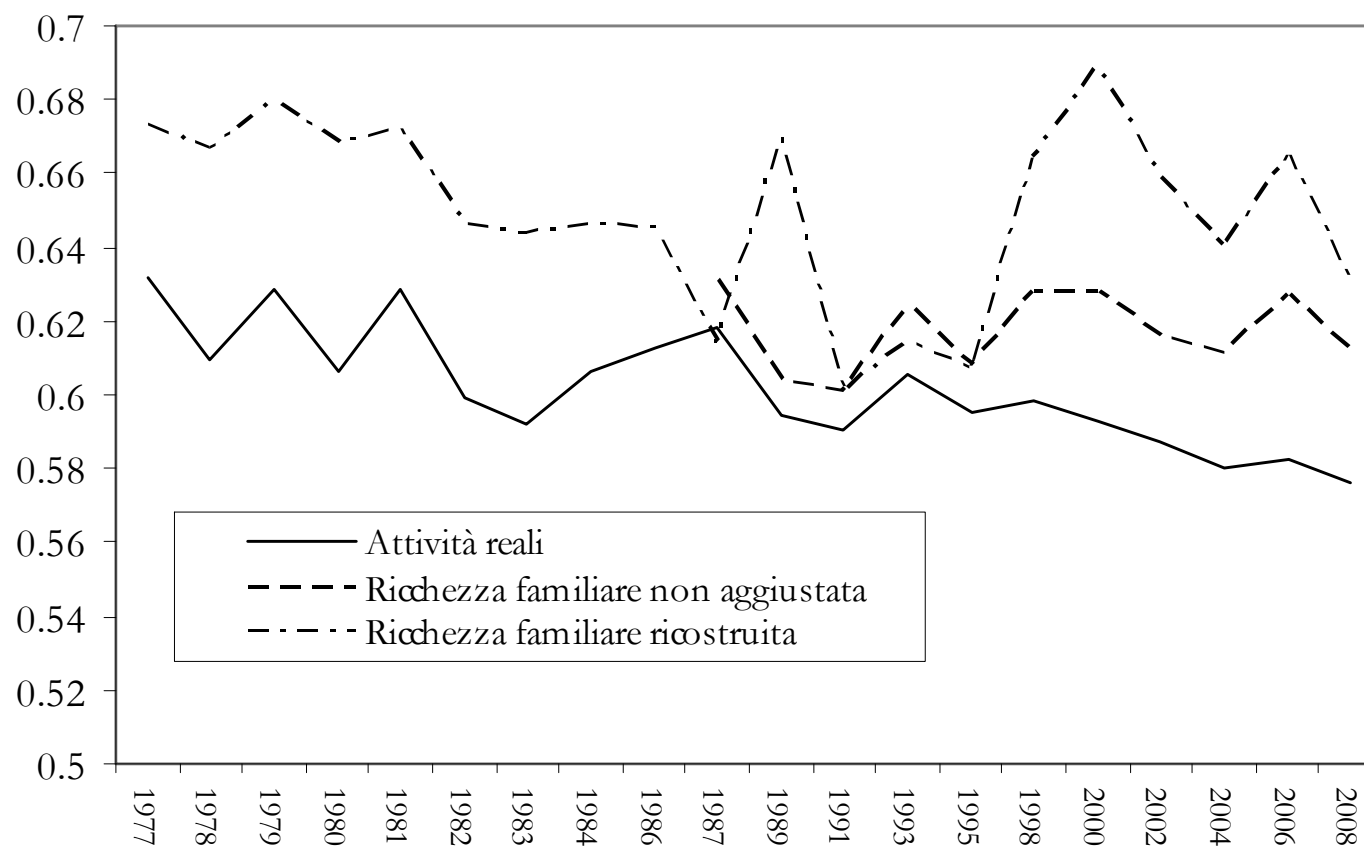
Nel complesso, dunque, la disuguaglianza della ricchezza avrebbe avuto nel medio-lungo periodo un andamento decrescente fino alla fine degli anni ottanta, crescente negli anni novanta e lievemente decrescente negli anni più recenti.

I livelli di disuguaglianza sono influenzati dall'andamento dei prezzi delle attività, riflettendo la loro diffusione tra i diversi strati della popolazione. In generale, un incremento nei prezzi delle azioni tende ad accrescere i livelli di disuguaglianza (perché i più ricchi tendono a possedere queste attività) mentre il contrario accade per un calo dei corsi azionari. I prezzi delle case, per contro, tendono ad avere un effetto opposto; un aumento dei prezzi delle case tende a produrre minore disuguaglianza mentre l'opposto accade quando i prezzi scendono. Poiché l'andamento nei prezzi delle case e nei corsi azionari tendono spesso ad andare in direzione opposta (la correlazione risulta pari a $-0,6$), ne risulta che i due effetti in generale si sommano, amplificando l'elemento ciclico.

Naturalmente queste sono considerazioni di massima, che non tengono conto del fatto che i prezzi delle case variano in modo differenziato sul territorio (per area geografica, per regione, per ubicazione rispetto al centro delle città) e a seconda di altre caratteristiche, così come le azioni non sono un unico aggregato e presentano variazioni diversificate sulla ricchezza dei possessori; gli impatti sulla disuguaglianza non sono dunque precisamente prevedibili.

Non appare comunque casuale che la crescita della disuguaglianza nella seconda metà degli anni novanta avvenga in presenza di una crescita considerevole nei prezzi delle azioni, così come il calo dei primi anni duemila è probabilmente almeno in parte attribuibile al negativo andamento del mercato azionario e alla corrispondente crescita del mercato immobiliare. Queste oscillazioni non nascondono comunque il trend di lungo periodo nella disuguaglianza, che per la parte ricostruita precedente al 1987 risulta decrescente, per gli anni novanta risulta crescente e poi nuovamente in calo.

Fig. 2. Indice di concentrazione di Gini della ricchezza netta, 1977-2008



Ma come risultano i livelli di ricchezza e di disuguaglianza della ricchezza in Italia nel panorama internazionale? Per quanto riguarda l'ammontare della ricchezza delle famiglie, le stime di Davies, Sandstrom, Shorrocks e Wolff [2009] sulla distribuzione dell'intera ricchezza del pianeta attribuiscono una posizione piuttosto favorevole all'Italia; considerato pari a 1 il peso del nostro paese in termini di popolazione, l'indice risulta pari a circa 3 in termini di PIL e a circa 4,5 in termini di ricchezza. In altri termini, il nostro paese risulta maggiormente favorito in termini di ricchezza pro capite di quanto non lo sia per il prodotto pro capite.

Per quanto riguarda la distribuzione della ricchezza, le indicazioni che si ricavano dagli studi internazionali presentano risultati non sempre convergenti. Secondo le indicazioni di Sierminska, Brandolini e Smeeding [2007], che fanno uso della banca dati del LWS, i livelli di disuguaglianza che si osservano in Italia sarebbero inferiori a quelli di tutti i paesi considerati nell'analisi (Svezia, Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Germania e Finlandia). Questa considerazione rimarrebbe inalterata se in luogo dell'indice considerato da quegli autori si valutasse la posizione dell'Italia sulla base degli indici corretti prima mostrati. Altre stime [Davies, Sandstrom, Shorrocks e Wolff, 2009] mostrano che gli indici di concentrazione dell'Italia sono relativamente bassi (al 20esimo posto su 25 paesi analizzati); gli indici corretti porterebbero l'Italia verso il centro della classifica.

4. La ricchezza secondo le categorie socio-economiche

La ricchezza netta familiare presenta livelli e andamenti notevolmente differenziati sulla base delle caratteristiche socio-demografiche dei suoi componenti

Nel 1987, primo anno per il quale si dispone dei dati micro, le famiglie con persone di riferimento costituite da operai e pensionati presentavano i livelli più bassi di ricchezza netta familiari, pari a circa il 60 per cento dell'ammontare medio; a livello territoriale, le famiglie più svantaggiate risultavano quelle meridionali, con valori medi di circa il 30 per cento inferiori a quello delle famiglie residenti nel Centro e nel Nord. Le famiglie più ricche erano invece quelle dei liberi professionisti, imprenditori e lavoratori autonomi e quelle dei dirigenti, con valori medi pari a circa il doppio della media generale.

Tra il 1987 e il 2008 le famiglie di operai registrano una caduta nei loro livelli di ricchezza media, che passa dal 60 al 45 per cento del livello medio generale. Un calo caratterizza anche l'andamento della ricchezza delle famiglie di liberi professionisti, che tuttavia rimangono su livelli medi molto elevati (l'indice passa circa da 250 a 200); analogamente le famiglie di imprenditori e di altri lavoratori autonomi perdono qualcosa in termini relativi, ma rimangono sempre su livelli elevati (indice da 183 a 153).

La categoria che, per contro, registra un notevole miglioramento nei livelli medi di ricchezza è quella dei pensionati, che passa da un indice di 61,6 a 97,8, raggiungendo quasi la media dell'intera popolazione.

La distribuzione della ricchezza tra le classi di età ha subito una profonda trasformazione (Figura 3); mentre nel 1987 le famiglie di giovani erano su livelli medi non lontani dal totale della popolazione, a partire dal 2000 queste famiglie vedono peggiorare decisamente la loro condizione; il contrario accade per gli anziani, che nel periodo considerato vedono migliorare nettamente la loro posizione relativa. Le classi di età intermedie riflettono lo stesso andamento delle classi più estreme, anche se in misura meno marcata; le famiglie con capofamiglia tra i 50 e i 65 anni migliorano le loro condizioni relative mentre quelle tra i 30 e i 50 le peggiorano.

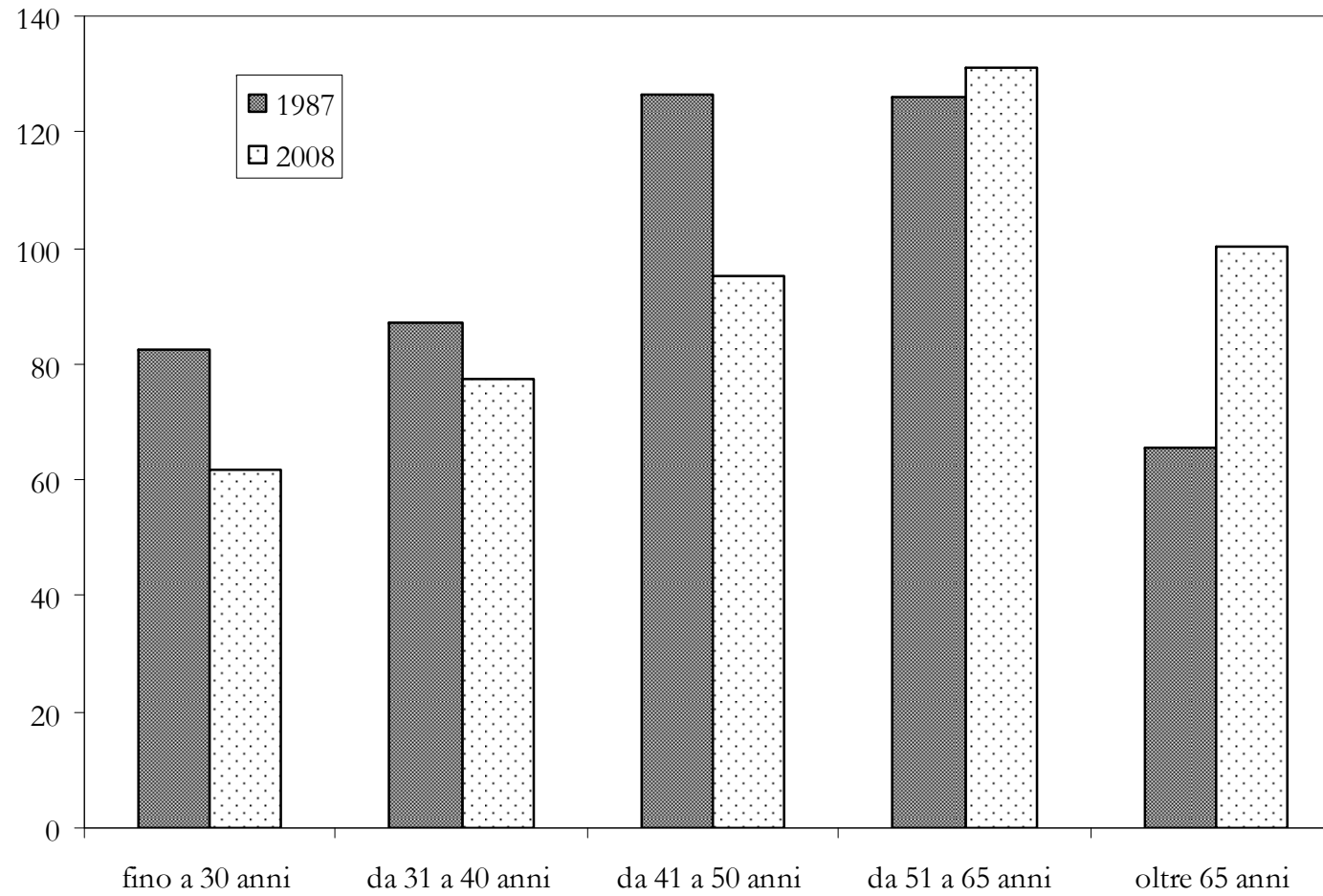
A livello di area geografica, il Centro e il Nord presentano valori che – in modo alternato – portano l'una o l'altra area sui livelli più elevati e l'altra a seguire; oltre a una certa variabilità campionaria è possibile che pesi una certa sfasatura tra i cicli dei prezzi degli immobili nelle due aree. È invece piuttosto marcato e costante il peggioramento delle condizioni del Mezzogiorno, che vede il proprio indice tra il 1987 e il 2008 perdere circa 10 punti, passando da circa 80 a 70.

Quanto al confronto tra i generi, si rileva che le famiglie con persona di riferimento uomo presentano valori significativamente superiori a quelli delle famiglie con persona di riferimento donna. Tale divario, tuttavia, risente di numerosi fattori, tra i quali il fatto che le famiglie con persona di riferimento donna sono spesso più anziane o con un minor numero di componenti.

Una comparazione più accurata della ricchezza per genere richiederebbe di individuare all'interno delle famiglie quanto spetta a ciascun componente, nella ripartizione della ricchezza familiare tra i suoi membri. Se la ricchezza viene associata alle caratteristiche individuali a seguito di una ripartizione paritaria, la quota complessivamente spettante alle donne risulta inferiore a quella degli uomini di circa il 2-3 per cento. Tale criterio di ripartizione, tuttavia, potrebbe non riflettere pienamente i divari intra-familiari nel controllo delle risorse economiche. Un altro criterio possibile è quello che fa riferimento alle intestazioni legali dei beni, sebbene queste possono essere influenzate da aspetti pratici o fiscali e dunque non necessariamente esprimono l'effettiva disponibilità dei beni posseduti.

Con riferimento al solo patrimonio immobiliare, è però notevole che mentre alla fine degli anni ottanta risultava intestato a uomini circa il 60 per cento del totale, nelle indagini più recenti la quota risulti sbilanciata a favore degli uomini in misura assai minore, 53 contro 47 per cento. Il gap si è dunque notevolmente ridotto.

Fig. 3. Ricchezza media per età, 1987-2008 (indice; media di anno = 100)



Tab. A4. *Ricchezza familiare netta, 1987-2008 (numero indice: Italia = 100)*

	1987	1993	2000	2002	2004	2006	2008
Sesso							
maschi	108,0	111,9	106,7	108,6	108,0	108,8	108,3
femmine	74,0	70,2	83,1	79,7	81,8	80,3	81,4
Età							
fino a 34 anni	82,5	89,5	80,0	84,4	77,7	64,7	61,7
da 35 a 44 anni	87,1	88,7	81,6	84,3	81,0	84,5	77,2
da 45 a 54 anni	126,4	120,8	104,6	105,3	107,0	107,2	95,2
da 55 a 64 anni	126,2	130,3	133,7	136,6	132,3	122,1	131,0
oltre 64 anni	65,5	69,8	87,4	81,0	87,1	94,5	100,2
Condizione professionale							
Lavoratore dipendente							
operaio	61,9	54,7	51,6	48,1	48,9	50,1	44,0
impiegato	99,2	106,0	100,8	100,2	96,0	100,0	95,0
direttivo/quadro	149,9	167,4	128,1	147,8	133,8	143,8	143,1
dirigente	201,5	223,5	199,8	235,6	213,2	242,3	245,9
totale	87,5	90,4	84,0	84,8	80,0	85,4	78,0
Lavoratore indipendente							
Libero professionista	249,9	234,1	176,7	181,2	176,1	172,1	202,5
imprenditore altro autonomo	183,3	180,6	163,0	168,6	172,9	152,7	153,4
totale	193,6	188,0	166,0	171,8	173,7	156,9	163,9
Pensionati e non occupati	61,6	71,4	87,9	84,4	89,2	92,2	97,8
Area geografica							
Nord	108,6	108,5	123,3	121,1	111,9	108,8	109,0
Centro	113,3	118,5	99,8	104,6	118,7	128,0	124,2
Sud e Isole	80,2	76,2	67,6	67,9	70,2	68,3	69,6
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

5. Origini della ricchezza e opinioni sulla disuguaglianza

Ma come possiamo giudicare questi livelli di disuguaglianza in assoluto? I livelli di disuguaglianza che osserviamo nel nostro paese sono eccessivi o sono invece accettabili? La risposta a questa domanda non ammette un'unica risposta; la sensibilità verso il tema della disuguaglianza varia da paese a paese e da individuo a individuo, sulla base delle condizioni materiali e dei giudizi di valore di ciascuno

Secondo le indicazioni che si ricavano dalla World Value Survey (WVS), gli italiani avrebbero un'attenzione verso i temi dell'uguaglianza relativamente più marcata rispetto a quella presente in altri paesi. Ad esempio, al quesito che chiede agli intervistati di scegliere quale dei due valori tra uguaglianza e libertà sia ritenuto più rilevante, gli italiani risultano in terza posizione, su 32 paesi, nel preferire l'uguaglianza alla libertà. La quota di italiani che seleziona l'uguaglianza infatti sopravanza di circa 10 punti quella relativa alla libertà (49 contro 40 per cento, con un restante 11 per cento di indecisi); nell'ottanta per cento dei casi, incluso paesi europei come Francia Spagna e Germania, risulta invece maggioritaria la quota di coloro che selezionano la libertà come prevalente.

Questa connotazione marcatamente egalitaria del nostro paese si ridimensiona parzialmente analizzando le domande riguardanti la redistribuzione del reddito. La quota di italiani che ritiene sia molto importante eliminare le grandi disparità nei redditi è pari al 35 per cento, quota all'incirca mediana tra gli oltre 30 paesi analizzati. Anche nella domanda che chiede se andrebbe ridotta la disuguaglianza nei redditi o se invece andrebbe ampliata, per fornire maggiori incentivi alla produzione, l'Italia si colloca in una posizione intermedia; tra i paesi più sviluppati, quelli europei propendono in maniera più forte rispetto all'Italia per una maggiore uguaglianza mentre Stati Uniti e Giappone propendono maggiormente per la scelta alternativa.

Il giudizio sull'uguaglianza e sull'opportunità di limitarla attraverso l'intervento pubblico è a sua volta influenzato da alcune valutazioni sul funzionamento della società. Negli Stati Uniti, ad esempio, è piuttosto diffusa la convinzione che lo stato di povertà sia fondamentalmente determinato da comportamenti e modi di essere dei poveri stessi (ad es. mancanza di volontà, 61 per cento) e che sia dunque ascrivibile – almeno in buona misura – alla loro stessa responsabilità. Questa stessa opinione è invece assai meno diffusa nei paesi europei (ad esempio la Germania con il 13,4 per cento e la Spagna con il 18,8 per cento), che al contrario privilegiano l'opinione che la povertà sia prevalentemente il frutto di una società ingiusta. Anche per l'Italia, secondo i dati dell'IBF, l'opinione che la povertà sia ascrivibile a comportamenti di scarsa responsabilità dei poveri stessi non raccoglie particolari consensi³.

Un ulteriore elemento che caratterizza l'Italia rispetto agli altri paesi è quello relativo alla diffusa opinione che l'impegno personale giochi un ruolo modesto nel determinare il successo economico, che sarebbe invece maggiormente ascrivibile alla fortuna e alle relazioni familiari. Sulla base delle risposte fornite dagli intervistati, con un punteggio lungo una scala che va da 1 a 10 (dove 1 indica l'opinione per cui "a lungo andare un serio impegno porta a una vita migliore" e 10 che "un serio impegno non conduce al successo; è più questione di fortuna e di relazioni") si rileva che l'Italia è agli ultimi posti per il ruolo assegnato all'impegno e al lavoro (48esimo posto sui 55 paesi per cui è disponibile l'indicatore). Il punteggio medio dell'Italia (5,3) è simile a quello della Francia (5,3) ma inferiore a quello di quasi tutti gli altri paesi occidentali (Germania 4,8; Olanda e Norvegia 4,9; Giappone 5; Gran Bretagna e Svezia 4,5; Spagna 4,2; Canada 4; Stati Uniti 3,9).

³ Alla affermazione "Le persone povere sono pigre" gli intervistati, chiamati a fornire un grado di accordo con un punteggio da 1 a 10, forniscono solo nel 39,2 per cento pari o valori superiori al 6; la media delle risposte risulta pari a 4,7.

I risultati desunti dall'IBF sul 2006 che poneva agli intervistati alcune domande qualitative sul tema confermano quanto espresso sulla base dei dati della WVS, e cioè che gli italiani hanno, in generale, una consistente avversione alla disuguaglianza (Tavola A5). Questa è più sentita nei confronti delle situazioni estreme (il grado di accordo maggiore si raccoglie sull'affermazione "Tutti dovrebbero avere almeno il minimo necessario per vivere", con un punteggio medio di 8,5 su 10) e giustifica l'intervento dello Stato (8,1). Gli intervistati riconoscono il ruolo della fortuna (7,9), quello dell'impegno (7,4) e della famiglia di origine (7,3). Vi è comunque un buon grado di accordo sul fatto che "chi si impegna di più dovrebbe essere più ricco degli altri" (7) e che dunque non tutte le disuguaglianze siano da considerare negativamente. Come già detto, limitato è il supporto all'affermazione che i poveri siano pigri (4,7).

Le opinioni possono riflettere, oltre che i diversi tratti culturali delle popolazioni residenti nei vari contesti, anche i differenti assetti sociali e istituzionali; è cioè possibile, ad esempio, che la società statunitense attribuisca un maggiore ruolo al merito non solo sul piano del riferimento culturale – il cosiddetto sogno americano – ma anche supportando un più elevato livello di meritocrazia rispetto a quanto si riscontra in Europa, e in Italia in particolare.

I giudizi inerenti l'origine della ricchezza e il ruolo dei vari fattori analizzati nel determinare il successo di un individuo sono correlati all'avversione alla disuguaglianza; coloro che ritengono che la fortuna e i genitori abbiano un peso rilevante sono più propensi a considerare forme intervento dello Stato per limitare la disuguaglianza. L'opposto si verifica per quelli che invece ritengono che il successo dipenda fondamentalmente dall'impegno e che la povertà sia determinata da libere scelte degli individui.

A livello territoriale emergono alcune differenze nella direzione attesa, con un Mezzogiorno leggermente spostato verso una posizione più fatalista (ruolo del caso) e che risente di un ambiente economico meno dinamico (ruolo delle origini familiari) rispetto al Centro e al Nord, che invece presentano valori medi più elevati per le affermazioni che fanno riferimento alla responsabilità degli individui nel successo e alla povertà. Più in generale, e comprensibilmente, le famiglie più povere sono più propense alla redistribuzione di quelle più ricche. Come nel caso dei divari geografici, tuttavia, le differenze, sebbene statisticamente significative, non sono particolarmente marcate; ad esempio, l'affermazione che lo Stato dovrebbe

limitare le disuguaglianze passa da un grado di accordo medio di 8,3 tra i più poveri a 7,8 tra i più ricchi. Nel complesso emerge un quadro di valori e di opinioni di riferimento inerenti la disuguaglianza che si differenziano a livello individuale, ma in misura piuttosto limitata sulla base dell'area geografica di residenza o della classe di ricchezza.

Tab. A5. *Opinioni sulla disuguaglianza, 2006 (punteggi medi)*

	Classe di ricchezza netta (quinti)					Area geografica			Italia
	Fino al 1° quintile	Tra il 1° e il 2° quintile	Tra il 2° e il 3° quintile	Tra il 3° e il 4° quintile	Oltre il 4° quintile	Nord	Centro	Sud e Isole	
Tutti dovrebbero avere almeno il minimo necessario per vivere	8,5	8,6	8,3	8,4	8,5	8,6	8,3	8,4	8,5
Lo Stato dovrebbe limitare la disuguaglianza	8,3	8,2	8,0	8,0	7,8	8,0	8,0	8,1	8,1
La fortuna nella vita è importante	8,1	8,1	7,7	7,8	7,7	7,9	7,6	8,0	7,9
Il successo dipende dall'impegno	6,8	7,3	7,5	7,7	7,6	7,5	7,2	7,3	7,4
Le condizioni della famiglia di origine sono determinanti	7,4	7,5	7,2	7,3	7,1	7,1	7,4	7,5	7,3
La competizione stimola le persone a lavorare meglio	6,8	7,1	7,0	7,3	7,5	7,2	7,1	7,2	7,2
Chi si impegna di più dovrebbe essere più ricco degli altri	6,8	7,1	7,0	7,1	7,2	7,1	7,0	7,0	7,0
Le persone povere sono pigre	4,5	4,7	4,9	4,7	4,7	4,7	5,0	4,5	4,7
Le tasse sulle eredità dovrebbero essere alte	4,2	4,2	3,9	3,7	3,5	3,4	4,3	4,4	3,9

Ma quali sono le evidenze statistiche disponibili nel rapporto tra ricchezza e caratteristiche degli individui? Uno dei fattori principali che contribuisce a spiegare le origini della ricchezza a livello di individuo sono le eredità e i doni che questi ricevono dalla famiglia di origine. Secondo stime riferite al 2002, i trasferimenti ricevuti sotto forma di eredità o donazioni rappresentano una quota consistente della ricchezza netta delle famiglie, valutabile tra il 30 e il 55 per cento a seconda se si attribuiscono al trasferimento anche i redditi nel tempo prodotti.

In sintesi, le evidenze disponibili segnalano che – in media – il ruolo giocato dalle proprie scelte nel determinare il proprio livello di ricchezza non è poi così elevato, fornendo una conferma alle opinioni espresse dai cittadini italiani nelle indagini qualitative sopra richiamate e giustificando una certa propensione alla redistribuzione.

6. Conclusioni

Il rapporto tra la ricchezza e il reddito è all'incirca raddoppiato negli ultimi decenni; corrispondentemente è aumentato il ruolo dei redditi da capitale rispetto a quelli da lavoro. In altri termini, la ricchezza sta assumendo un ruolo via via crescente tra le risorse economiche che definiscono la condizione di benessere di un individuo. In questo quadro, appare notevole che nel nostro paese il carico fiscale sulla ricchezza all'inizio di questo decennio fosse tra i più bassi d'Europa e che, al netto dei condoni, sia diminuito sensibilmente negli ultimi anni⁴. Quanto ai redditi, l'imposizione adotta criteri tendenzialmente più vantaggiosi per i rendimenti del capitale rispetto a quelli riguardanti altre fonti⁵. Pur riconoscendo che il disegno di un sistema impositivo è una questione che richiede la valutazione di molti aspetti, non ultimo quello relativo alla competizione tra le legislazioni sul mercato internazionale dei capitali, andrebbe considerata la possibilità di invertire la tendenza degli ultimi anni. Va peraltro osservato che la ricchezza, in particolare quella immobiliare, è più difficilmente occultabile nei confronti delle autorità fiscali; il suo utilizzo in quanto base imponibile potrebbe dunque rivelarsi utile in contesti, come quello italiano, di elevata evasione fiscale.

⁴ Gli interventi di un certo rilievo degli ultimi anni hanno riguardato l'abolizione della tassa sulle eredità, poi ripristinata ma con un'ampia franchigia, pari a 1 milione di euro, e l'abolizione pressoché totale dell'ICI sulle case di residenza. Sia pure con caratteristiche particolari, rientrano nella categoria delle imposte sul patrimonio anche gli introiti derivanti dal cosiddetto "scudo fiscale". L'introduzione dell'imposta di bollo sul conto titoli nella manovra del luglio 2011 non modifica sostanzialmente la tendenza evidenziata.

⁵ Ad esempio i redditi da fabbricati sono generalmente valutati in base a valori catastali, ampiamente inferiori a quello di mercato; quelli da attività finanziarie possono fare riferimento a ritenute con aliquote più vantaggiose di quelle relative ai redditi da lavoro, e su base non progressiva.